

Isabella Camera d'Afflitto

La traduzione? Una dolce malattia



Sono molti anni che traduco dall'arabo, prima di tutto per una sfida verso me stessa, perché la consideravo un'impresa altamente difficile e come dice Edward Said: "riuscire a produrre un testo che racconta le esperienze fatte in una lingua con il pensiero dell'altra rappresenta un compito stimolante e complesso". In seguito, perché come tutti i traduttori, sono stata anche io contagiata da quella dolce malattia che colpisce il traduttore, e cioè quel puro piacere di tradurre, di passare il proprio tempo a cercare le parole più adatte per esprimere i pensieri e le emozioni che un testo ci riserva.

E così la traduzione diventa l'alibi in cui rifugiarsi, il luogo dove poter trascorrere il tempo fino a dimenticarsi delle cose pratiche, in attesa di poter conteggiare quante pagine hai tradotto oggi, quante te ne restano, quante ne farai domani... e così via, fino a quando la traduzione diventa anche il tuo perenne tormento, a cui non puoi e non vuoi sottrarti; ti arrovelli a pensare a un termine ancora oscuro che nessun vocabolario moderno arabo-lingue occidentali contempla, perché tratto da un termine dialettale, o di uso troppo locale, oppure perché frutto di una parola inventata di sana pianta, se non anagrammata o "criptata" dall'autore.

E il povero traduttore si arrovella, ma gli piace quell'arrovellarsi, fino a gustare quel senso di vittoria quando quel passo, o quella parola, fino ad allora oscura, si chiarisce all'improvviso. Che soddisfazione! Chi non traduce non può capire. Però la traduzione può diventare anche una perfida ossessione, un incubo quando gli editori scalpitano per ricevere il testo e tu non hai finito... Ma questa è la vita del traduttore che a me piaceva, a fianco dell'attività accademica.

Sono passati molti anni da quando ero una studentessa universitaria e per la prima volta mi accingevo a tradurre dalla lingua araba in italiano. Avevo iniziato con alcuni racconti dell'iracheno Fu'ad al-Takarli che pubblicai sulla rivista orientalista "Oriente Moderno", l'unica che all'epoca avrebbe osato tanto, per poi continuare con la traduzione di romanzi di scrittori palestinesi come Ghassan Kanafani e Emil Habibi, e poi del Premio Nobel Nagib Mahfuz, del libanese Rashid Daif, del saudita 'Abd al-Rahman Munif, dell'egiziana Latifa Zayyat, solo per citare qualche nome. E più traducevo e più venivo trascinata da questa "dolce mania". E più traducevo e più mi accorgevo da un lato della profonda ricchezza della cultura araba, e dall'altro di quanto fosse grande l'ignoranza dell'Occidente soprattutto per ciò che riguarda la cultura araba contemporanea. Così come altri traduttori-arabisti ho sentito il dovere di diffondere quello che riuscivo a leggere, nell'ingenua speranza di colmare alcune nostre lacune. E come mi disse in un'intervista il grande scrittore arabo, 'Abd al-Rahman Munif, per incoraggiarmi nel continuare a tradurre: "fintantoché l'uomo vivrà su questa terra avrà il dovere di tentare, di fare tutti gli sforzi possibili per rendere la vita meno insulsa, meno dura e orribile, se proprio non può renderla straordinariamente bella e piacevole. Ciò significa che un motto di spirito, una parola esemplare, un suono dolce, un'immagine che scaturisce dal cuore, sono alcuni degli espedienti che ci aiutano a rendere la vita, questo intervallo di tempo, più clemente, e di conseguenza più degna di essere vissuta."

Ma da sola non avrei potuto tradurre tutto quello che avrei voluto, e così ho instillato in molti miei studenti il desiderio di tradurre e tanti sono quelli che mi hanno seguito e altri ancora lo avrebbero fatto, se solo non avessi dovuto intraprendere estenuanti battaglie per convincere questo o quell'editore a pubblicare un libro arabo di cui non si parlava ancora a Parigi o a Londra. Poi ho trovato piccoli e coraggiosi editori, come Jouvence, e l'avventura è cominciata, e molti autori arabi sono stati tradotti in italiano prima ancora che nel resto d'Europa. In questo modo io, come tanti traduttori dalle lingue meno note, con tutti i limiti umani, ho cercato di mettere in pratica il dialogo

tra le culture di cui tanto si parla di questi tempi, perché dialogare è essenziale per chi è sinceramente disposto a capire “l’altro”; ma come facciamo a comprendere “l’altro” se non siamo mai disposti a conoscere la sua cultura? In ogni epoca, e in particolare oggi, di fronte ai complessi problemi del nostro mondo, avvertiamo sempre di più la necessità del dialogo, che non sia un dialogo tra sordi, né un monologo di chi si sente ingiustamente superiore.

Loro, gli arabi, ben conoscono la nostra cultura, e quindi non è giunto anche per noi il momento per conoscere la loro senza pregiudizi e visioni stereotipate? E come ha scritto Pier Giovanni Donini nel suo libro uscito postumo sulla storia dell’islam (Laterza 2003), le civiltà non sono fatte unicamente di componenti misurabili, quantificabili, come la potenza militare, economica e politica. Sono fatte anche di valori: valori diversi e proprio per questi non comparabili, per questo non si potrà mai dire che una civiltà sarà superiore all’altra. Per dialogare si deve anche tradurre, perché solo così si potranno superare i pregiudizi, e superare i pregiudizi è possibile solo grazie all’informazione e alla conoscenza.

1 Luglio 2007

Copyright © 2005 Premio Grinzane Cavour - Tutti i diritti riservati